

TEATRO *Viaggio-spettacolo in treno* Kafka alla Bovisa Ma è lì l'America?

di GIOVANNI RABONI

Come è noto, Kafka scrisse *America* senza aver visto l'America, che nel romanzo è dunque un luogo della mente. Ma questo luogo della mente diventa, nella prodigiosa concretezza della pagina, più reale della realtà stessa; e non di rado, leggendo, si ha l'impressione che gli ottant'anni trascorsi da quando il libro fu scritto abbiano «fatto succedere» ciò che in esso era immaginato e intuito.

Proprio per questo, qualsiasi ambientazione si voglia dare alle vicende di Karl Rossmann, costretto dalla severità e dall'incomprensione dei genitori a lasciare l'Europa e ad affrontare nel nuovo Continente un terribile apprendistato umano, è tanto impossibile quanto legittimo.

L'America può essere ovunque, dal momento che ovunque si può essere strappati alla confortevole cecità dell'abitudine e precipitati a capofitto nell'angoscia e nel meraviglioso.

Nulla da eccepire, insomma, in linea di principio, all'idea di Giorgio Barberio Corsetti, che dopo aver lavorato per anni sui racconti di Kafka ci propone ora un viaggio-lettura attraverso i vari episodi di *America* che del viaggio ha anche le caratteristiche esteriori, prevedendo una «vera» partenza a bordo di un treno e delle «vere» tappe in alcuni luoghi, funzionanti o defunzionanti, della Milano industriale.

Naturalmente si tratta poi di vedere se e quali suggestioni scaturiscano, per coincidenza o contrasto, dall'incontro fra i luoghi reali e i luoghi del testo che in essi vengono depositi (con sostanziale fedeltà alla lettera, anche se qualche grossolanità viene commessa nell'attribuire ai personaggi le parole del narratore) dai sei interpreti a dar vita vocale e mimica alle figure del racconto. Nell'episodio iniziale (l'arrivo della nave a New York trasformata in par-

tenza di un treno dalla stazione Nord) a colpirmi è stata soprattutto, lo confesso, la fastidiosa incongruenza fra l'immaginato e il visibile; e anche la metamorfosi della stazione Bovisa in «una villa presso New York» non fa scattare, mi sembra, alcun cortocircuito emotivo.

Di gran lunga più impressionante ho trovato la collocazione dell'Albergo Occidentale in un ex padiglione industriale; ma va detto che si tratta, qui, di una ricostruzione anche scenografica, con una grande parete fragorosamente scomponibile di pannelli di lamiera a evocare le viscere del grande albergo e il traffico degli ascensori.

Di qualche effetto, da ultimo, l'adattamento esterno-interno che ospita l'episodio di Brunella (sia pure con qualche sospetto di enfasi) l'acquistata ex scarpata ferroviaria che fa da sfondo all'ingaggio di Karl per il misterioso

«Teatro naturale di Oklahoma». Come in ogni spettacolo itinerante, si rischia di perdere un po' di vista la prestazione degli attori.

Nei limiti in cui sono riuscito a seguirli, li ho trovati ammirevolmente disciplinati e, in complesso, abbastanza efficaci; la raffigurazione migliore mi è parsa quella, acrobaticamente grottesca, dei due «cattivi compagni» di Karl, mentre alquanto a disagio mi hanno messo gli inserti più esplicitamente coreografici.

Un consiglio, per finire, agli eventuali viaggiatori-spettatori: coprirsi bene. Non so in America, ma di sera alla Bovisa fa ancora, per il momento, un gran freddo.

AMERICA
di e con Giorgio Barberio Corsetti
Altri interpreti:
G. Benedetti, M. Costanzo
A. Lanza, R. Rustioni
F. Santoro.
Alla stazione Cadorna di Milano
fino al 28 aprile



«America» di Corsetti

CINEMA *«La scorta» di Ricky Tognazzi sulla vita dei difensori dello Stato. Ma non tutti sono all'altezza*

Eroi per obbligo, praticamente veri Un giudice, gli uomini che lo proteggono, la sfida impossibile alla mafia

di TULLIO KEZICH

Francesco Taurisano è sostituito procuratore in questo lembo d'Italia — scriveva da Trapani Adriano Baglivo sul *Corriere* del 5 settembre '91 —. Da mesi vive in Procura in un appartamento blindato... Non ha vita privata. Dorme, mangia tra i carabinieri. Vive la solitudine come un servizio allo Stato». Sulla vicenda Ricky Tognazzi e i suoi sceneggiatori, Simona Izzo e Graziano Diana, hanno costruito «La scorta», storia della claustrifobia simbiotica fra il magistrato Carlo Cecchi e i quattro moschettieri che la buona sorte gli ha messo accanto: il caposcorta Enrico Lo Verso con moglie e figli, l'ardente Claudio Amendola ansioso di vendicare un collega ucciso, Ricky Memphis che pensa solo a tagliare la corda ma poi non lo farà e Tony Sperandio che nei rari momenti di pausa corteggia una commessa.

Proprio come accade a Taurisano (che veniva da Como, questo viene da Varese) il sostituto procuratore dopo aver sequestrato i pozzi privati per l'approvvigionamento idrico, stroncando il malaffare dell'acqua tagliata per poi poterla vendere, subisce l'attacco dei giornali perché «assetta la Sicilia», riceve lettere e telefonate minatorie, pallole simbolo di morte, gli sottraggono gli atti da un cassetto dell'ufficio. Segni niente affatto tranquillizzanti in una plaga che negli ultimi dieci anni ha visto nella realtà l'assassinio di parecchi magistrati (Ciaccio Montalto, Saetta, Giacomelli) e l'attentato a Carlo Palermo. Comunque Cecchi, con quasi imperturbata grinta, tira diritto finché nel film arrivano inevitabili i cadaveri più o meno eccellenti ritagliati da altre cronache (sembra di cogliere un'allusione a Salvo Lima); è il



Qui sopra, una scena del film «La scorta». In piccolo, il regista Ricky Tognazzi. In basso, il sostituto procuratore Piercamillo Davigo

conclusivo ordine di trasferimento da parte del Consiglio superiore della magistratura «per manifesta incompatibilità ambientale». Si era già visto in «Ultrà» che Tognazzi junior è un vero figlio d'arte, nel cinematografo si ritrova come un pesce nell'acqua: sa girare, dirigere bene gli attori e fare spettacolo. Un po' all'americana, il che non nuoce in un contesto dove i giovani registi usano imbastire il loro vaneggiato «autorismo». Sicché «La scorta» non è mai sciapo, anche se il regista ci rovescia sopra troppa musica di Ennio Morricone; e se i contrasti, le tensioni e i mozziconi di storie private dei protagonisti finiscono per rappresentare troppo o

troppo poco nello svolgimento del tema. L'eroismo delle scorte, nell'attuale proseguimento degli anni di piombo, consiste nel fatto puro e semplice di essere obbligatorio. Per guadagnarsi lo stipendio questi uomini

rischiano davvero la vita ogni minuto, attribuirgli doti straordinarie di coraggio e nobiltà d'animo è un di più. Li dovremmo ammirare, e compiangere le mostruosità alle quali costringe il mondo in cui viviamo anche se fossero

pigri, maldisposti, brontoloni e fessi. E non addirittura pronti, come nel caso specifico, a costituirsi in squadra speciale investigativa, con licenza di intercettazione telefonica e altri sfoggi di attivismo anticrimine.

La fotografia di Alessio Gelsini coglie la sinistra suggestione degli ambienti e lo squallore delle situazioni, soprattutto quel bunker dove il giudice finisce per rintanarsi man mano che il pericolo aumenta, ascoltando tutto

solo l'Allegretto della Settimana. Ma fra gli interpreti, un po' condizionati dalla convenzionalità dei caratteri,

spicca il funzionario che fa Leo Gullotta, ambiguo, seryle, minaccioso. È proprio vero l'assioma di Stanislavski che non esistono piccole parti, solo piccoli attori: e qui c'è un attore in grado di assumere su di sé ciò che manca in altre situazioni, diventando l'incarnazione di una realtà sempre a doppia faccia, della minaccia complimentosa, dell'apparente efficienza burocratica che maschera il tradimento. Se Ricky Tognazzi fosse riuscito a fare un film con tutti i personaggi di questo risalto, «La scorta» attingerebbe a un livello diverso.

«Non si può parlare di antiStato. In verità una parte dello Stato è abbondantemente abitata da mafiosi... — denuncia il giudice Taurisano —, bisogna sferrare un colpo decisivo. Un colpo mortale ai politici che la mafia ha introdotto...» parole profetiche, oggi che certi nomi non stanno più chiusi nella cassaforte della Procura, ma si fanno apertamente alla tv e sui giornali.

LA SCORTA
di Ricky Tognazzi
Con C. Amendola
E. Lo Verso
C. Cecchi, L. Gullotta
Al Corso di Milano
All'Adriano, Royal, Ciak
Atlantic, Universal di Roma

In silenzio, rischiando tutto all'ombra delle «star»

di ALESSANDRA ARACHI

Entrano rasentando il muro. Di solito non gli è difficile rimanere nell'ombra, i riflettori sempre e tutti puntati sui loro «padroni», i magistrati, i paladini di una giustizia che Tangentopoli ha trasformato in vere e proprie star. Questa volta però le parti si invertono.

Sullo schermo dell'ultima fatica di Ricky Tognazzi. Questa volta nel film la parola passa a loro, alle scorte, a quei ragazzi che rischiano la vita ogni mo-

mento per uno stipendio da impiegati. Ma il loro protagonismo si esaurisce in due ore di pellicola.

All'anteprima di Milano Gerardo Colombo e Piercamillo Davigo, due dei magistrati di Tangentopoli, si sono seduti a metà della sala, un po' a lato, vicino all'uscita di

sicurezza, chissà se è un caso.

Davanti a quell'uscita i tre ragazzi della scorta si sono piazzati in piedi, fermi, immobili anche nei movimenti del viso. Non commentano, non parlano, non sospirano nemmeno. In piedi stretti nei giacconi impermeabili, nonostante l'aria pesante di una sala piena, ma non pienissima; davanti qualche poltrona libera ancora ci sarebbe e neanche troppo lontana dai due giudici di Mani pulite. Non vi sedete, non avete voglia, non potete, dovetevi rimanere qui?

Sembra di parlare a statue di sale. Poi Gianni, l'uomo ombra di Colombo, dà almeno segni di umanità. Bisbiglia: «Accidenti che caldo». Ma non accenna a liberarsi del giaccone. «Dopo — spiega sempre sussurrando — magari quando si spengono le luci».

Quando si spengono le luci, lo schermo si illumina di tutta la violenza di una Sicilia ostaggio della mafia che questa volta, però, rima-

ne sullo sfondo. In primo piano la tenerezza di bambini costretti ad imparare presto la fatica di essere figli di un carabiniere che a Trapani fa la scorta del magistrato scomodo, il più scomodo di tutti. E poi il dolore di mogli, madri e fidanzate, la paura di ragazzi che si sono tolti di dosso l'adolescenza per mettersi su un giubbotto antiproiettile.

Ma è così sul serio, davvero si vive ogni attimo come il definitivo? È inutile chiederlo alle scorte. Quando si riaccendono le luci i tre ragazzi sono ancora davanti all'uscita, non si sono allontanati nemmeno per andar a far pipì. Le giacche li han tolte, ma le hanno tenute in mano, tutto il tempo. Non commentano neanche ora. Parla per loro Davigo. Spiega: «I carabinieri in servizio non possono parlare senza autorizzazione». Giudice, ma la vostra vita è davvero così? «Tangentopoli non è la mafia. E Milano non è la Sicilia».



Ricky Tognazzi

LIBRI *Come cambia la teoria dell'evoluzione: eventi singolari possono trasformare radicalmente l'esistenza* I DINOSAURI? E' UN PURO CASO CHE NON SIANO AL POTERE

di CARLO FORMENTI

«Niente è scritto», così il colonnello Lawrence apostrofa i suoi amici arabi, che gli chiedono di abbandonare un compagno al proprio destino, ormai segnato dal volere di Allah.

Questa scena del film «Lawrence d'Arabia» fotografa il contrasto fra due opposte concezioni del mondo.

La prima, «tragica», è convinta della necessità ineluttabile di ogni evento. La seconda, «epica», proiettata verso un futuro aperto a diverse possibilità.

Questo contrasto è il «leit-motiv» di *Origini di storie*, in cui i filosofi Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti riflettono sulla trasformazione dell'idea del tempo (naturale e storico) che è in atto nella nostra cultura.

Mandando in frantumi il cosmo statico e chiuso fondato sulla teologia medioevale, scrivono gli autori, la scienza moderna ha spalancato una finestra sull'infinito, ma non si è affatto emancipata dal mito.

Certo, dopo le guerre di religione che hanno sconvolto l'Europa del Seicen-

to, solo la ragione scientifica ha prodotto «verità universali», condivise da tutti. Ma queste verità mostrano ancora il marchio della Necessità tragica: all'idea di Legge divina è subentrata quella di Legge naturale. Dopo Cartesio e Newton, il Dio cristiano non è sparito: si è trasformato da «anima» in «governatore» del mondo, nel supremo calcolatore in grado di prevedere da qui all'eternità anche il più trascurabile evento.

Ancora nell'Ottocento la scienza non nega Dio, si limita a dichiarare, con le parole di John Stuart Mill, che «la scienza è incompatibile con un Dio che governa il mondo con atti dalla volontà mutevole, è compatibile solo con un Dio che governa il mondo con leggi invariabili».

Ma questa «nuova alleanza» fra scienza e religione è naufragata sugli scogli della teoria dell'evoluzione.

Il significato rivoluzionario delle ipotesi di Darwin è rimasto a lungo mascherato da interpretazioni «continuiste», che descrivevano l'evoluzione come un processo lentissimo, graduale, uniforme, e con-

servavano un implicito nucleo «teologico»: pur mostruosamente dilatato, il tempo della evoluzione manteneva il carattere di «progetto» divino, cammino verso una «perfezione» concepita come adattamento ottimale delle specie al proprio ambiente.

Ma i recenti sviluppi delle teorie evoluzioniste vanno in tutt'altra direzione.



ne: l'ipotesi degli «equilibri punteggiati» di Eldredge e Gould (che contempla l'alternanza fra lunghi periodi di stasi e tumultuosi intervalli di rapido cambiamento), la crescente importanza attribuita a eventi singolari che possono trasformare radicalmente gli equilibri fra forme viventi (come la cata-

strofe cosmica che avrebbe spazzato via i grandi rettili dal nostro pianeta, dando via libera ai mammiferi), le scoperte della biologia molecolare (che spiegano come la mutazione casuale di pochi geni può generare l'enorme distanza che separa la nostra specie dagli scimpanzé) disegnano scenari inediti.

Il tempo evolutivo si di-

cui direzione appare vincolata solo da ciò che è già — contingentemente ma irreversibilmente — avvenuto.

Riflettendo su questi sviluppi Eugenio Scalfari ha parlato (sulle pagine culturali di «Repubblica») di definitivo divorzio fra scienza e religione.

Ceruti e Bocchi avanzano un'altra ipotesi: affrontando la sfida della contingenza la scienza non si congeda dal mito, al contrario: intuisce di non potersi più considerare depositaria di verità incontrovertibili, si riconosce parte integrante di una «storia infinita» governata da antichi dèi che l'Europa razionalista e cristiana aveva rinnegato.

L'idea del tempo come labirinto che offre soluzioni imprevedibili a ogni svolta evoca le immagini di Hermes e di Siva.

La cultura europea riscopre le cosmologie orientali e la varietà delle sue stesse antiche radici, rinunciando al mito di una storia «vera» iniziata solo tre secoli fa.

G. BOCCHI M. CERUTI
Origini di storie
Editore Feltrinelli
Pagine 324, lire 32.000

DISCHI *Continua la ricerca del gruppo tra melodia all'italiana e rock arrabbiato* LA TERZA VIA ESISTE: SI CHIAMA MATIA BAZAR

di MARIO LUZZATTO FEGIZ

Esiste, sul fronte dei complessi, una terza via fra il melodico all'italiana dei Pooh e il rock arrabbiato dei Litfiba? Per la verità i Matia Bazar questa via di mezzo l'hanno sempre cercata, finendo addirittura a sfiorare l'avanguardia con «Vacanze romane».

Ora il gruppo, al terzo anno di attività nella nuova formazione dopo l'uscita della solista Antonella Ruggero e l'arrivo di Laura Valente (con contemporanea promozione di Carlo Marrale al ruolo di solista), propone un disco di facile ascolto in cui l'impasto vocale e strumentale è piacevole e convincente in un clima di leggerezza generale aperto dal brano «Dedicato a te», piazzatosi quarto a Sanremo.

L'insieme è una mediazione fra virtuosismo vocale e canzonetta con una grande propensione all'introspezione sentimentale e psicologica. Le ambizioni vanno oltre in un brano intitolato «Tra i pini del mare» che tenta di dare una dimensione musicale al senso dell'infini-



Il gruppo dei Matia Bazar cerca la sua «terza via»

to attraverso atmosfere rarefatte. Ma, quando il volo è troppo alto e i concetti si fanno difficili, i Matia Bazar appaiono volentieri ai consueti temi amorosi.

Dopo una strana canzone intitolata «Soldi solidissimi» su un mondo in cui l'individuo tende a essere schiacciato dai superlativi materiali e viene sottolineato il contrasto fra le grandi aspirazioni dell'anima e la banalità della quotidianità spicciola, arriva *Dove le canzoni si avverano* che dà il titolo all'album. E' un brano decisamente al di

fuori degli schemi della canzone italiana, forse un po' lugubre nella evocazione di una dimensione onirica. Ma secondo i Matia Bazar «i sogni si avverano solo dove vince il sentimento».

Tutto l'album sembra teso soprattutto alla forma che è perfetta, gli effetti musicali, l'impasto voce e musica.

Loro affermano di fare una musica positiva, con l'ottimismo di chi ha ricominciato da poco. E, particolare curioso, sostengono che se la musica italiana fosse un parlamento, loro si sederebbero

LIBRI 1300-600 Bei tempi, la Sanità era modello

di MARIO TALAMONA

Il temperamento degli italiani è tendenzialmente ciclotimico. Passiamo, a fasi alterne, dall'euforia alla depressione, anche in economia. Da un eccesso all'altro. Per attenuare queste oscillazioni servirebbe una politica anticiclica: psicologica, anzi culturale. Niente di meglio della storia dei rapporti fra cultura ed economia, nelle loro pieghe più nascoste, ma forse anche più significative. Chi immaginerebbe, per esempio, guardando al degrado attuale della nostra sanità pubblica, che per almeno tre secoli, fra Trecento e Seicento, le magistrature sanitarie dell'Italia Settentrionale, responsabili della prevenzione e del controllo delle epidemie più micidiali, dalla peste bubbonica al tifo petecchiale, furono istituzioni del tutto eccezionali, senza uguali nell'intera Europa?

Per quanto inefficaci, perché fuorviati da teorie mediche stravaganti (ossessionate dai «miasmi», non si curavano né di topi né di pulci), erano di una meticolosità e di un rigore oggi inconcepibili, purtroppo, al di qua delle Alpi. Basti pensare che i nostri Uffici di Sanità, più o meno all'epoca della peste manzoniana, potevano lamentarsi della «poca diligenza» o del lassismo degli olandesi, dei francesi, dei tedeschi, per non parlare degli inglesi. Fra il 1628 e il 1635 l'Ufficio di Milano, non potendosi fidare neanche degli svizzeri per il controllo di persone e merci, doveva spedire propri commissari, più scrupolosi, al San Gottardo e a Bellinzona. A Livorno, peraltro, base dei traffici e dei convogli britannici nel Mediterraneo, l'inflessibile pignoleria della burocrazia sanitaria si scontrava duramente con le esigenze mercantili e, alla fine, doveva cedere alle leggi dell'economia. Con la ben nota arguzia Carlo Cipolla ne trae un sapido capitolo, fra i più ignorati, della storia economico-culturale europea.

CARLO M. CIPOLLA
Il burocrate e il marinaio
Editore Il Mulino
Pagine 135, lire 15.000